



LA PACE NEGATA: VIVERE A GERUSALEMME OGGI

Sulla via che porta verso Betlemme, la via dei Patriarchi, da qualche anno è stato inaugurato a Gerusalemme, su una vasta area collinare, un parco che è stato dedicato alla pace, luogo di incontro e di dialogo tra le tre religioni che vivono in quella terra. Il posto offre passeggiate distensive in mezzo a oliveti, mandorli e piante aromatiche, e la panoramica che si contempla da alcuni dei suoi belvedere è veramente bella. Si intravedono le antiche valli sulla quale Gerusalemme è stata costruita, la valle della Geenna, quella del Tyropeon e del Cedron, mentre al centro emerge, come un trofeo, la cupola dorata della Roccia sull'antica spianata del tempio erodiano, uno dei luoghi più sacri per i musulmani. Peccato che lo sguardo sia subito disturbato dalla città moderna, che cresce come una macchia gigantesca con i suoi alti palazzi, e dai numerosi insediamenti di coloni che nascono come funghi nei dintorni della città. Il tutto senza alcun criterio urbanistico che rispetti quell'ambiente così unico al mondo. Ma la sorpresa più grande si prova quando si scopre l'avanzare del muro di cemento, alto una diecina di metri, ormai arrivato nei pressi del monte degli Ulivi. Il muro si insinua come un cancro che porta desolazione ovunque passa. Infatti le case, i negozi, le terre dei palestinesi che hanno la sfortuna di essere sulla linea tracciata a tavolino, nella mappa dei territori che Israele ritiene sua giurisdizione, vengono abbandonate, svendute o espropriate. Non c'è più vita all'ombra di questa lugubre barriera di cemento che suscita solo discordia e incomunicabilità tra le persone, oltre lo sfregio di negare a una popolazione, che da generazioni vive in quella terra, la libertà di movimento, il diritto naturale a spostarsi per usufruire di quanto una società civile può garantire per il benessere delle persone. La straordinaria luce di Gerusalemme, quella luce che al tramonto si riflette dorata sulle vecchie mura ottomane è offuscata dalle tette ombre del muro che minaccia ogni possibilità di convivenza pacifica. Nella quiete del parco viene da chiedersi quando ci sarà pace per Gerusalemme, e si sente attuale più che mai il pianto di Gesù che *“vedendo la città, pianse su di essa, dicendo: «Oh se tu sapessi, almeno oggi, ciò che occorre per la tua pace! Ma ora è nascosto ai tuoi occhi...»”* (Lc 19,41-42).

Girando per le strade della città vecchia ci si incontra con persone di tutte le età che portano avanti le loro inquietudini e le loro attività, senza rassegnarsi a una situazione che diventa sempre più dura e adattandosi alle condizioni di vita sempre più precarie. I più anziani manifestano il loro scetticismo, non attendendo alcun miglioramento se non quello che può essere inaspettatamente elargito dalla magnanimità del loro Dio (*inshallah*). Non hanno più fiducia in un dialogo tra ebrei e palestinesi, dialogo impossibile quando si fa sentire solo la voce del più forte, mentre l'altro, il debole, deve soltanto sottomettersi a quanto è già stato deciso. Forse tra la generazione dei più giovani, sicuramente più istruiti e con più possibilità di confronto, si trova qualche spiraglio di speranza, ma anche essi non credono alla politica di un governo che si ritiene democratico ma che nega loro i più elementari diritti di movimento e di espressione, nella pratica quotidiana di un'umiliante ed esasperante *apartheid*. I giovani ebrei che si addentrano nei vicoli della città vecchia per andare a pregare al cosiddetto muro del pianto, girano armati di fucile o mitra e portano sofisticati sistemi radio per essere sempre rintracciabili, come se fossero in territorio nemico, in una situazione di guerriglia. Ma per le strade del quartiere arabo si sente solo la voce dei speranzosi commercianti o del *muezin* della più vicina moschea, lo schiamazzo dei bambini che giocano e nessun grido di minaccia o di aggressione. In Israele i giovani sono allevati con un'ideologia carica di pregiudizi: chiunque non la pensa come loro è considerato un nemico e, come tale, va tenuto alla larga; qualunque critica o obiezione è inaccettabile in quanto segno di antisemitismo. Il muro di

cemento, che crea divisione, è l'espressione visibile di questa ideologia: una barriera insormontabile di diffidenza, vittimismo e prepotenza. Per poter sognare, nonostante tutto, una realtà diversa, si pensa ai più piccoli. Costoro forse avranno idee nuove, troveranno alternative giuste nella solidarietà di quanti costruiscono una pace che è frutto della giustizia. Sul monte degli Ulivi si trova infatti una piccola comunità di suore che accoglie bambini orfani o in grave difficoltà familiare. Sono musulmani, cristiani e anche qualche ebreo, i quali imparano a crescere accettando la diversità dell'altro, rispettandosi nella loro libertà di espressione e di religione. Le suore affrontano non poche difficoltà per portare avanti il loro servizio verso questi piccoli, ma sono persuase che lavorando con loro si possa arrivare ad abbattere muri di incomprensione e ad aprire vie di dialogo e di concordia. A Natale la suora responsabile della casa ha portato un gruppo di questi bambini a Betlemme, a visitare la grotta della Natività. I problemi sono subito sorti al *check-point*, nella strada che da Gerusalemme conduce alla città di Davide: i bambini non potevano passare, non avevano i permessi necessari, anche se essi non superavano i sette anni di età. La suora non ha ceduto di fronte a tale impedimento e ha fatto chiamare uno degli ufficiali, appellandosi al diritto di poter andare, almeno nel giorno di Natale, alla basilica della Natività e obiettando che non era sua intenzione lasciare i bambini nel posto di blocco. Dopo tanto protestare, ottenuto in via eccezionale il permesso, uno dei soldati ha voluto rimediare alla tensione creatasi offrendo una caramella ai piccoli. La reazione della suora non si è fatta attendere: "Tenetevi le vostre caramelle e restituite la terra a questi bambini".